LETTERATURA

CENTO ANNI FA NASCEVA LUIGI PIRANDELLO

Dalla parodia il dramma

La prima grande voce nel teatro e nella letteratura dell'Europa ad avere scoperto la estraneità e l'amara solitudine della condizione borghese

Ancora cinquant'anni fa, una barriera poteva separare uno scrittore come Pirandello da qualsiasi possibilità di farsi ascoltare. Gli si rimproveravano troppe cose. La sua origine «dialettale». Il suo «intellettualismo», attribuito in gran parte agli studi filosofici, considerati a quei tempi, fra residui di formalismi tipo «arte per l'arte» e neologismi intuizionistici crociani, come gli assassini dell'arte. A quei tempi i futuristi avevano già dato qualche brivido a fior di pelle a una piccola borghesia troppo smaliziata per prenderli sul serio. Un vago riformismo s'in filtrava, nonostante tutto, nella letteratura fino allora estetizzante. Ma il riformismo vociano non arrivava nè a distinguere quello che linguisticamente accadeva in Italia nè d'altra parte superava la diffidenza verso ogni genere d'arte letteraria attenta ai problemi e che, sul versante dei problemi, ricerca anche i mezzi nuovi per esprimersi.

Possiamo dire che Pirandello abbia aiutato a dissolvere questi miti? E' pacifica, diciamolo subito, la risposta negativa. Pirandello si poneva, però, preoccupazioni diverse, e non riusciremmo a capire la specificità della sua presenza se dovessimo insistere in riflessioni già scontate. Intanto, perchè qui risaliamo al 1917? Pirandello aveva allora cinquant'anni. Era uno scrittore già anziano, e ancora sconosciuto. Nato ad Agrigento nel 1867, il 28 giugno, aveva studiato a Roma e a Bonn. Poi s'era adattato alla vita dell'insegnante d'università — al Magistero di Roma —, un po' aiutato, per vivere, anche dalla dote della moglie. Ma un dissesto finanziario in Sicilia, gli procura un doppio danno, giacchè, di lì a poco, la moglie impazzisce.

Frattanto, dall'inizio del Novecento, Pirandello scrive e pubblica senza gran successo. Scrive romanzi, fra cui il ciclico «I vecchi e i giovani» e il «Mattia Pascal», che hanno tuttora un interesse documentario e storico, di grandi affreschi sul fallimento postrisorgimentale. Scrive — a volte per prepararsi ai corsi universitari — saggi su temi come «arte e scienza» e «l'umorismo», nei quali s'intravvedono i tessuti della sua riflessione sull'arte. E poi racconti, racconti a non finire, che contengono quasi tutte le «situazioni» dei drammi successivi, in uno stile scarno fino al tracciato lineare di un disegno aneddotico che affiora da un impasto di linguaggio abituale o addirittura frusto, quindi, tutt'altro che attraente. E' uno scrittore poco invitante, specie fra tanti vezzi solari e crepuscolari, e lo considerano attardato al verismo, un'etichetta che allora o oggi vale quanto quella di appestato

Dal 1917, anno più anno meno, Pirandello sblocca la situazione e trova sulle scene del teatro il mezzo per esprimersi. Il «mezzo» è una costruzione articolata in parole, gesti, movimenti, conflagrazione di elementi letterari e scenici disparati, analisi del teatro, dialogo col pubblico o pubblico chiamato a fare da coro, opera costruita e spontaneità che si alternano e si confondono, e così via Tutto questo basato sull'ipotesi o sull'idea che l'autore s'è formato di una struttura o di una meccanica dei rapporti fra gli uomini che la letteratura «sublime» ha verniciato sotto il nome di sentimenti.

Occorre, oltre tutto, badare al controsenso di allora. Qualcuno, a quei tempi, chiedeva il permesso di «sognare». E c'era chi, più scettico, coi sentimenti voleva semplicemente divertirsi. Gli strepiti degli avanguardisti sollecitavano brutalmente all'entusiasmo gratuito che, in breve, diventerà col fascismo entusiasmo imposto. Italo Svevo scriveva nella solitudine, disperatamente consapevole e ugualmente ignorato. E' nata così, quasi dal silenzio, l'arte letteraria che contraddice gli elementi dominanti, ossia la consolazione e il sublime, vecchie eredità della visione classicista (che non ha niente a che vedere coi grandi «classici»), egemonizzata dalla controriforma e scodellata persino sotto salsette che si pretendevano «laiche» o riformiste. Tutto quello che da noi era stato satira, parodia, burlesco, umorismo esisteva in forme denutrite, dopo alcuni splendori lontani come la novellistica e i tentativi rinascimentali. Proprio quei motivi, invece, s'erano arricchiti altrove, restando funzionali, attraverso l'assimilazione nella letteratura dei conflitti che l'ascesa della borghesia aveva prodotto, e di cui dal romanzo del Seicento fino ai «Fiori del male» di Baudelaire, la provincia italiana non riprende che gli elementi esterni e di gusto. La corrosione della retorica classicista neppure per Pirandello è un fatto compiuto. Ma intanto, nei racconti, egli riprende quei motivi, se li appropria, li svolge, così si allontana a poco a poco dal verismo.

Questi divennero gli elementi della narrativa pirandelliana così poco fortunata, e che non mancava, come si vede, di ritardo. Non a torto, dunque, essa venne, e viene ancora, considerata poco nuova, anche da chi non s'ingabbia negli schemi critico-stilistici e vince la difficoltà del linguaggio greve sotto quell'accento intriso di dialetto da classe media siciliana appena aggregata all'Italia ufficiale e che restava una lingua approssimativa e inventata.

Eppure, a ben riflettere, proprio da quel linguaggio inassimilato può essere partita — e si è poi svolta — l'esperienza innovatrice del nostro scrittore nei riflessi stessi di un dialogo con l'Europa, dove il teatro pirandelliano trovò un ascolto più attento, critici più preparati e più pronti, platee ben disposte, specie poi a paragone degli insulti e degli sputi presi in Italia. Dall'elemento dialettale — di dialetti appartati rispetto a quelli prossimi alla lingua comune come il toscano, l'umbro o il romanesco, o già socialmente assimilati, come il lombardo — poteva venire il risvolto o la contraddizione satirica — da Sancio Pancia — o beffarda dei sensi sublimi e dei pretesti consolatori ch'erano le note letterarie insistenti. Questo, però, poteva anche produrre un meccanicismo, come per l'appunto si produsse nel regionalismo verista. Pirandello non si adagia, invece, nell'arte vissuta come inconsapevolezza. La sua è un'arte «programmata», un modo di costruire nel quale non vengono meno gli elementi spuri, ma che ha come novità l'area scoperta da ultimo, nell'analisi, nello «studio» di una situazione individuale che fa pensare da vicino al famoso detto di Montaigne «ogni uomo porta dentro l'intera forma della condizione umana».

Per questa sua tendenza a «costruire», Pirandello potrebbe essere proposto come l'unico scrittore illuminista del Novecento italiano. Persino nelle soluzioni sceniche più ardite cui pervenne al culmine della sua ricerca — dell'«Enrico IV», di «Questa sera si recita a soggetto», di «Sei personaggi in cerca d'autore» — che più lo avvicinano alle avanguardie, il suo teatro porta dentro la componente intellettuale che tanto disturba i retori. Ed è il limite, ma anche il terreno sul quale lo scrittore siciliano s'è battuto per allargare le frontiere della timida e pudica letteratura italiana e aprire una prospettiva davvero nuova, che se rimane trascurata artisticamente non può essere criticamente ignorata.

Egli vi era pervenuto attraverso una riflessione sull'arte — quindi, sui grandi motivi già indicati, satira, beffa, burla, parodia, che contraddicono le belle apparenze — e sulle contraddizioni che incrinano le strutture morali borghesi. Le forme — i motivi — sono un mezzo per conoscere le strutture, più che per esprimerle. Fin qui è andato il discorso di Pirandello. Eppure nelle sue mani la parodia è divenuta dramma, e il dramma non è tanto nel giudizio che il personaggio dà di se stesso, come pensava e annotava l'autore. Per l'essere umano la propria vita resta un dominio imposseduto, anche quando il personaggio acquista coscienza della propria «situazione», di come tutto sia condizionato. Esiste ancora qualcosa da fare. La «coscienza» non è ancora «scelta»; è ancora coscienza condizionata. Nonostante il fondo originario di positivismo e di relativismo, nella parodia drammatica pirandelliana si notano gli elementi di una critica nuova che prelude, ad esempio, ad alcuni motivi non tanto scoperti ma piuttosto approfonditi dal romanzo esistenzialista del secondo dopoguerra e che risultano vitali anche dopo, anche nel «nouveau roman», anche in alcune avanguardie più recenti: la solitudine; la discontinuità dell'individuo in quanto tale; la sua estraneità, spesso, alla propria vita; l'impossibilità, l'assurdo di vivere in un contesto borghese.

Michele Rago

Luigi Pirandello a 18 anni, «matricola» all'Università di Roma: successivamente egli si recò in Germania, a Bonn, dove si laureava nel 1891, a 24 anni, discutendo una tesi sui dialetti siciliani

La casa natale di Pirandello ad Agrigento

Luigi Pirandello al lavoro nel suo studio

ARTI FIGURATIVE

ROMA: mostra dell'artista magiaro all'Accademia di Ungheria

Nascita e crescita primordiale nella scultura di Miklòs Borsos

L'Accademia d'Ungheria in Roma (via Giulia, 1) ha aperto una galleria d'arte al fine di far conoscere sistematicamente il lavoro degli artisti ungheresi i quali, tutte le volte che vengono presentati in Occidente, destano un largo e profondo interesse critico, vuoi in senso retrospettivo per il cospicuo apporto all'arte europea d'avanguardia, vuoi in senso attuale per l'originalità delle esperienze di tendenza e dei risultati plastici nel panorama così complesso e travagliato dell'arte nei paesi socialisti. Per la manifestazione d'apertura viene presentata un'antologia, forte di trenta «pezzi» dal 1959 a oggi, dello scultore Miklòs Borsos, Premio Kossuth 1957, la cui opera è nota e apprezzata in Italia: nel 1959 ha ricevuto il Premio Internazionale per la Scultura di Carrara e nel 1966 ha partecipato con una «personale» alla Biennale di Venezia.

La personalità artistica di Borsos, che è nato a Nagyszeben nel 1906, è fra quelle che meglio esemplificano il lungo cammino e i caratteri tipici di quell'avanguardia della plastica ungherese che ha cercato e trovato, attraverso grandi battaglie artistiche, una modernità espressiva in forza di un sentimento potentemente terrestre, laico e popolano, organizzatore d'una sensibilità nuova per la natura e la vita contemporanea. La ricerca plastica di Borsos abbraccia decenni, tocca da un lato l'immersione nelle tradizioni popolari ungheresi e dall'altro la stilizzazione astratto-cubista di un Archipenko e di un Brancusi e quella astratto-surrealista di un Arp.

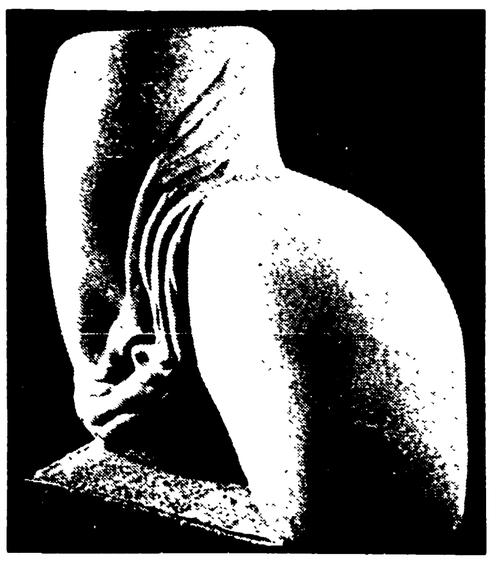
Il rapporto con Brancusi ci sembra tanto intimo quanto fondamentale particolarmente quando Borsos dà forma ai simboli di una nuova aurora del mondo, li rintraccia, e li porta alla monumentalità attraverso la stilizzazione, nel fantastico mondo delle forme della natura vegetale e animale, oppure nelle miniere delle tradizioni popolari, con un senso della nascita e della crescita della vita che è schiettamente primordiale. Borsos scavalca folclore e verismo; rifiuta la stilizzazione astratta di forme che non siano quelle della natura e le forme di natura lo affascinano nella misura in cui fanno concreta e tattile un'idea della vita.

Il seno e il grembo femminile, l'uovo e l'embrione, la conchiglia e il seme, lo stesso volto della donna (si vedano le versioni di *Ligheia*, *Testa di donna*, *Sibilla Pannonica*, *In agguato alle stelle*, *Soleggiante*, *Giovane parca*, *Alba*) è considerato per la tensione dell'energia vitale, per la carica di eros, per la sua capacità di primitivo stupore per la vita che le segna inconfondibilmente la forma (le sculture più figurative ricordano in qualche modo lo stupore che il nostro Arturo Martini affidava al voto dell'uomo e anche l'eros delle sue bagnanti). La sensibilità di Borsos per la materia è quella di un vero maestro: il marmo di Carrara, il marmo rosato, il marmo nero belga, il verde antico, il rame e il bronzo sono scelti come parte importante del progetto dell'opera e sono trattati (nell'inesauribile variazione di grezzo e di polito, di finito e «non finito») con grande funzionalità.

E' suggestivo il processo di immersione e di stilizzazione che porta a una nuova immersione nella natura e nella vita: Borsos parte da forme e forze primordiali: sembra quasi arrivare pericolosamente a smarrirne l'origine del processo di stilizzazione simbolica (in qualche opera una perdita di realtà c'è); poi c'è un momento sintetico che restituisce, bloccate nelle forme della scultura, le forme e le forze della natura, le forme e le forze della donna quale emblema della continuità umana.

Magnifica parabola questa dell'invenzione di Borsos: dalla natura alla natura e le forme della natura, cancate d'una tensione alla vita tutta attuale e umana, si inseriscono fra le forme di natura con aggressiva energia e sognante dolcezza

Dario Micacchi



M. Borsos: «Nascita di Venere», 1959

STORIA POLITICA IDEOLOGIA

«L'uomo a una dimensione» di Herbert Marcuse

Nella prigione della società «opulenta»

L'automazione e l'accentramento del potere

Non c'è dubbio che in questi ultimi anni si è avuta in Europa un'attenzione notevole e crescente per quegli indirizzi di pensiero socialisti o generalmente rivoluzionari, i quali non coincidono o coincidono solo in parte con le maggiori correnti del marxismo europeo o con lo stesso marxismo, e si collocano o cercano di collocarsi alla sua sinistra. Si tratta di uno dei modi in cui si è recepito e si è tentato di affrontare il grande problema di ridefinire, in forme adeguate a una realtà nuova, a società altamente sviluppate, quali sono l'oggetto, il fine, l'agente, della rivoluzione. Se la società moderna deve essere oggetto di un cambiamento, che cosa in essa è da rovesciare? Quale società, quale umanità, si deve costituire? Quali sono, se ci sono, le forze capaci di agire efficacemente per la nuova società?

In un saggio recente, apparso in inglese nel 1964 e in italiano nel 1967, L'uomo a una dimensione *(Einaudi, Torino), il rivoluzionario pessimista Herbert Marcuse formula, relativamente a questi interrogativi, alcune ipotesi che sono appunto di «sinistra». Marcuse, ormai largamente noto anche nel nostro paese, è in sostanza un filosofo della morale o della società. Negli USA dal 1934, è di origine e formazione tedesca; proviene dalla cosiddetta scuola di Francoforte (Horkheimer, Adorno). Nel quadro di questa scuola è maturato il suo dominante interesse per l'analisi critica della civiltà moderna. I suoi studi principali sono dedicati in parte all'eseguimento di tale analisi, soprattutto in relazione alle contemporanee culture e società americana e sovietica* (Marxismo sovietico, *1958*; L'uomo a una dimensione, *1964*). *In parte sono dedicati all'illustrazione della teoria dell'uomo e della ragione che funge da criterio a queste indagini e che deriva eminentemente dall'antropologia di Freud, da Marx e dal razionalismo hegeliano* (Ragione e rivoluzione, *1941*; Eros e civiltà, *1955*).

Qui non si può esaminare partitamente tutta la ricchezza e tutti i limiti del complesso insieme di tesi svolto da Marcuse in L'uomo a una dimensione.

Oggetto della ricerca è la società verso cui andiamo, se qualcosa non interviene a modificare lo sviluppo delle tendenze prevalenti nelle società in cui viviamo. Per Marcuse caratteristiche essenziali della società avvenire, della società industriale avanzata, sono l'automazione della grande industria, la sottrazione della produzione al caos dell'economia di mercato e la sua organizzazione monopolistica o statale, l'accentramento del potere economico, politico e culturale. Si ha di conseguenza uno sviluppo altissimo nel campo del dominio umano sulla natura. E si hanno l'appagamento dei bisogni vitali di quasi tutti gli uomini, un forte elevamento del livello di vita, una diminuzione consistente del tempo di lavoro

Si ha insomma una società unificata, razionalizzata, opulenta, soddisfatta. Ma non è una società veramente disalienata e umana. E' una società che considera irrazionale ciò che è propriamente il razionale: l'«autentica autodeterminazione degli individui», la piena esplicazione delle facoltà e dei bisogni umani, l'indipendenza del pensiero, la capacità di trascendere l'esistente e lo stabilito. La razionalità di questa società non consiste nella abolizione della repressione, ma nella repressione compiuta delle dimensioni degli individui che contrastano con il sistema di produzione e di distribuzione assunto come il razionale. Questa società subordina gli individui, li integra in sè, li priva di forza contestatrice; garantisce la libertà degli individui condizionati, addomesticati, repressi, «manipolati».

Marcuse non è un utopista romantico. Non vuole tornare a una società preindustriale e pretecnologica, inefficiente e disorganizzata. Vuole una società in cui la base sia non la ragione produttiva o la ragione tecnica o quella burocratica, ma l'uomo, la «vita senza paura», l'«arte di vivere», l'utilizzazione della ricchezza e della tecnica per l'uomo. Oltre che agli apologeti dell'americanismo egli guarda polemicamente anche a un certo marxismo. E' rilevabile, osserva, in certi settori del marxismo un «feticismo tecnologico», una tendenza a concepire i fini della rivoluzione come coincidenti con i fini dell'esistente società industriale, a concepire la ragione come la razionalizzazione della realtà stabilita. Nelle società avanzate — questo il senso profondo e positivo della posizione di Marcuse — il pensiero rivoluzionario non deve rimanere ancorato a richieste che si vanno rivelando semplicemente riformistiche, deve giungere a una riformulazione dei bisogni e dei fini, deve elaborare un quadro di richieste profondamente critiche, tali da rompere l'emergente universo unidimensionale e tali da produrre un universo effettivamente alternativo, umano

La società industriale avanzata non è dunque libera. Ma può liberarsi? Quali radici ha l'esigenza di cambiamento sentita dal pensiero rivoluzionario? Su quali forze si può contare? Quale strategia seguire? Marcuse è pessimista. La società moderna è altamente integrata. Resta o ridiventa una società di classi, ma i conflitti non sono più esplosivi, sono resi tollerabili, sono contenibili. L'alienazione c'è, ma non viene percepita e sofferta. C'è un indebolimento del bisogno rivoluzionario. Le classi operaie, le quali un tempo, tormentate dalla miseria, parevano assicurare la possibilità di rompere il sistema e di realizzare forme nuove di esistenza, sono oggi largamente depoliticizzate, tranquille, inserite. Ci si chiede: «Esistono oggi forze e tendenze capaci di fare esplodere la società?». Oppure dobbiamo credere che «la società industriale avanzata sia capace di reprimere ogni mutamento qualitativo?».

Marcuse dà, fortunatamente, due sole indicazioni (c'è, anzitutto, una tendenza o un conflitto che porterà probabilmente alla catastrofe della società stabilita. Il sistema che la regge preme per la massima estensione dell'automazione. Ma l'automazione tende a distruggere il sistema perchè, rendendo marginale il tempo di lavoro e primario il tempo libero, renderà inutili le istituzioni che il sistema si è dato e renderà possibile l'autentica autodeterminazione degli individui». Ci sono, poi, anche se non ancora organizzate e coscienti, forze estranee al sistema, forze portatrici del grande rifiuto. «Al di sotto della base popolare conservatrice, scrive Marcuse, vi è il substrato dei reietti e degli stranieri, degli sfruttati e dei perseguitati, di altre razze e di altri colori, dei disoccupati e degli inabili». Marcuse prende atto dell'indubbia radicalizzazione delle minoranze razziali e nazionali, degli intellettuali anticonformisti, di certi movimenti studenteschi

Come si vede, non c'è molto, non ci sono speranze fondate. Il compimento dell'automazione è ancora lontano. Le forze designate sono ben deboli. Cosa replicare?

A mio avviso, intanto, anche dietro questa posizione c'è una idea molto seria. Marcuse ha capito che il movimento rivoluzionario moderno deve sottoporre a un profondo riesame la rappresentazione tradizionale delle situazioni di conflitto, dei motivi della rivolta, della classe emancipatrice. Anche sotto questo riguardo, la sua polemica contro alcuni orientamenti conservatori del marxismo mi pare giusta

Ma le conclusioni del suo riesame sono indubbiamente discutibili e semplicistiche. Il punto di fondo è questo: è espressione di un atteggiamento anarchico e intellettualistico impostare la strategia della rivoluzione esclusivamente sulla ipotesi di una stabilizzazione e di una integrazione irreversibili delle grandi società avanzate e burocratizzate e addirittura sull'ipotesi di una tendenziale assimilazione dei sistemi capitalista e socialista e di una possibile assimilazione dei paesi oggi sottosviluppati. E' indispensabile che la strategia della rivoluzione venga elaborata, oltre che al livello delle ipotesi, al livello delle situazioni reali. Le quali sono date sì dalla società industriale, ma anche dalle società socialiste, dalle società capitaliste, dalle società del terzo mondo, e dai conflitti, non tutti «tollerabili», fra queste società e in seno a queste società. Si danno sicuramente tendenze per cui su tutte queste società incombe un comune destino di unidimensionalità, di disumanizzazione. Ma si può rinunciare a un discorso sulla situazione reale, a un calcolo sulle possibilità in essa implicite di cambiamenti e forse di approssimazione a cambiamenti radicali, autenticamente rivoluzionari? Nessuno oggi può essere seriamente un rivoluzionario ottimista. Sarebbe superficiale. Ma è profondo essere un rivoluzionario pessimista? Il mio motto preferito, diceva Marx, è de omnibus dubitandum. Dubitiamo con Marcuse dell'ottimismo, ma dubitiamo anche, contro di lui, del pessimismo.

Aldo Zanardo

MEDICINA

Perugia: convegno sul personale sanitario non medico

Per guarire gli ospedali c'è urgenza di infermieri

Perchè in Italia questo tipo di professione è tanto disertato? — Il problema economico e quello della qualifica — Artigiani e manovali invece di tecnici — La «gelosia» dei medici — Una necessità a monte della «programmazione sanitaria»

In Gran Bretagna si prevede, per il 1975, che il rapporto tra personale infermieristico e popolazione salga: attualmente si possono contare 200 malati per ogni infermiere; si pensa invece di affidare, in futuro, 150 malati ad un infermiere. Il *Bureau International du Travail* stima necessaria almeno un'infermiera professionale per 300 abitanti e già oggi nei Paesi scandinavi, negli Stati Uniti, in Francia, per non parlare dei Paesi socialisti, il numero di coloro che esercitano professioni sanitarie non mediche è superiore a quello dei medici.

Poche migliaia di diplomati

In Italia abbiamo invece solo poche decine di migliaia di infermieri diplomati, e il rapporto numerico con i medici è addirittura rovesciato. Questo divario tra noi e le altre nazioni socialmente organizzate cade in un momento di congiuntura favorevole all'espansione dei consumi sanitari in tutti i paesi del mondo, sia quelli sottosviluppati, che devono colmare vuoti drammatici, sia quelli più progrediti, dove l'espansione produttiva in corso pone alle classi lavoratrici obiettivi più avanzati di sicurezza sociale. Al punto che in sede di Organizzazione Mondiale della Sanità, come testimoniavano i proff. Paccagnella (titolare della cattedra di Igiene a Ferrara) e Vannugli (alto funzionario del Ministero della Sanità) nella relazione introduttiva ad un convegno tenutosi recentemente a Perugia (1), i rappresentanti degli Stati Uniti hanno dovuto confessare che uno dei problemi più importanti di quel paese è la mancanza di personale sanitario non medico.

Perchè in Italia questo tipo di professione è tanto disertato? Questa la principale domanda che è stata posta al Convegno di Perugia al quale hanno partecipato oltre duecento rappresentanti delle varie categorie interessate al problema (infermiere, assistenti sanitarie, ostetriche, assistenti sociali, tecnici delle varie «arti» sanitarie: ottici, riabilitatori, odontotecnici, ortopedici, etc.), direttrici di scuole-convitto, sindacalisti, amministratori e direttori sanitari di ospedale, amministratori locali e delle Regioni a statuto speciale, ufficiali sanitari e medici provinciali, funzionari del Ministero della Sanità (che ne era il patrocinatore).

La diagnosi è stata concorde in tutti gli interventi: la bassa remunerazione scoraggia chi abbia motivazioni semplicemente economiche; la bassa qualificazione del lavoro respinge chi abbia anche motivazioni culturali. Influisce anche la posizione della donna nella società italiana, poichè molte di queste professioni «subalterne» sono aperte esclusivamente alle donne (e a questo proposito Scanga e Vetere, del Ministero della Sanità, non potevano fare a meno di rimarcare in sede di replica che nell'URSS vi è una ben diversa qualificazione delle donne in tutti i gradini delle professioni sanitarie), e pesano gli interessi corporativi dei ceti che dirigono la Federazione Nazionale degli Ordini dei Medici: essi avversano la qualificazione di professioni che finirebbero col mettere in crisi il carattere «magico» su cui si fonda ancor oggi il rapporto medico-paziente (e su cui si basano tante posizioni di privilegio di tipo feudale).

La richiesta di una maggior qualificazione professionale è quindi stata uno dei temi centrali del Convegno. Il sen. Antonino Maccarrone ha dimostrato nel suo intervento che, in realtà, la preparazione dei tecnici (e degli infermieri) non è tanto un aspetto di politica sanitaria quanto di politica scolastica. Un corretto rapporto (non solo numerico) tra medici e non medici può nascere solo elevando la piattaforma culturale di questi ultimi, e cioè preparando dei *professionisti* e non degli *artigiani*, dei tecnici preparati culturalmente e non dei lavoratori manuali senza preparazione.

Un problema dei «tempi lunghi»?

Problema grave, questo, ma anche urgente. Affermavano in altre relazioni Nuzzolillo, Massani e Ferolla che, se gli obiettivi quantitativi del Piano Pieraccini verranno raggiunti, gli ospedali, col personale a disposizione, dovranno chiudere i battenti. Non si può dunque rigettare il problema tra quelli che, secondo il CNEL, dovrebbero essere affidati ad un «secondo tempo» della programmazione; lo confermava l'analisi dei fabbisogni sanitari a livello dell'assistenza di base, (relazione di Mori e Menichetti) che individuava come caratteristica di un moderno servizio sanitario il superamento del medico come elemento esclusivo di tutto il sistema: accanto al medico devono esservi altre professioni, concorrenti in modo autonomo alla protezione della salute, a più diretto contatto con la popolazione.

Una relazione di Barro, Brizzarelli, Carnevali e Mastrandrea agganciava queste linee di indirizzo ai temi dell'unità sanitaria locale, della programmazione regionale e della riforma sanitaria. Su questo tema si svolgeva anche la relazione del prof. Delogu, dell'Ufficio del Piano presso il Ministero del Bilancio, secondo il quale il problema del personale si affronta solo nel quadro della programmazione, perchè è un problema prima qualitativo e secondariamente quantitativo, e perchè esso diventa condizione della realizzazione del programma stesso.

Il Convegno non si è fermato a dare delle risposte in materia di preparazione del personale. Su questo aspetto si è soffermata la relazione di Modolo e Riccelli, formulando proposte che partono dall'esigenza di elevare la preparazione di base per tutto il personale sanitario: è stato così reclamato un primo grado di formazione a livello della scuola media superiore (Istituto tecnico con finalità biologica) con base identica per tutti e specificazione finale di indirizzo. Su questa piattaforma si delinea la necessità di individuare un secondo grado di formazione a livello universitario che si concluda o con una laurea o con un diploma di tipo «intermedio».

Il dibattito ha messo in chiaro che per questo non occorrerebbero nemmeno riforme travolgenti: con un semplice decreto del Presidente della Repubblica potrebbero essere create a livello dell'istruzione tecnica delle scuole veramente formative. Si deve constatare invece che le proposte di parte governativa per il riordino delle professioni sanitarie riflettono concezioni le quali non tengono conto nè delle esperienze straniere nè del livello teorico cui è giunto il dibattito.

Gianni Barro

(1) «Il personale sanitario non medico nella programmazione sanitaria». Convegno di studio organizzato dall'Istituto di Igiene dell'Università di Perugia sotto gli auspici del Ministero della Sanità: 16-18 giugno 1967.